

Il buon governo del fondo rustico

La scrittura di Camillo Tarello

tra prassi operativa, divulgazione e scienza

1. Premessa

Per prima cosa, poche parole sul titolo del mio contributo. Nei trattati medievali, la virtù della prudenza è sempre associata all'arte di ben governare. Nel *Ricordo* di Camillo Tarello, pubblicato a Venezia nel 1567, il richiamo alla prudenza dell'agricoltore compare quasi alla fine, con un tono che non saprei se definire disilluso o semplicemente paternalistico:

«Consideri ogni sensata persona in mano di cui è la agricoltura, che conoscerà ch'ella è venuta da estremo ad estremo. Voglio dire che, dove ella solea esser esercitata da persone prudentissime, or ella viene esercitata da persone ignorantissime che, per lor dappocaggine non sapendo fare altro, la esercitano» (p. 123)¹.

Pare quasi che il nostro autore, giunto alla fine della sua fatica, abbia perso l'entusiasmo che gli aveva fatto scrivere, in apertura, che «La diligenza e l'assiduità fanno nell'agricoltura effetti incredibili a chi non gli vede» (p. 29); certo è che la vicenda di Camillo Tarello fu tanto tormentata in vita quanto fortunata presso i posteri.

¹ D'ora in avanti, salvo diversa indicazione, le pagine indicate alla fine delle citazioni del *Ricordo di agricoltura* o in riferimento a singoli termini e sintagmi di lì ricavati si riferiscono all'edizione Berengo: Camillo Tarello, *Ricordo d'agricoltura*, a cura di Marino Berengo, Einaudi, Torino 1975; i due contratti pubblicati dal Berengo nelle *Appendici* all'edizione (*Capitoli per il fittuale del notaio Orazio Cinaglia*, Brescia, Archivio di Stato [= ASBs], *Notarile*, filza 3237, Comino Benti, in C. Tarello, *Ricordo*, pp. 129-132 e *Istanza autografa* del 17 aprile 1564 ai Consoli dei quartieri di Brescia, ASBs, *Notarile*, filza 3237, Comino Benti, *ibi*, pp. 133-139), sono indicati rispettivamente come *Appendice1* e *Appendice2*. Agli esemplari dell'edizione del Rampazzetto visti dal Berengo aggiungo quello conservato della Biblioteca Apostolica Vaticana (Stamp. Ross. 7809), che non presenta particolarità tali da giustificare interventi sul testo.

2. Un caso isolato? Camillo Tarello tra gli scrittori di agricoltura del suo tempo

Nella *Storia dell'analisi economica*, pubblicata a New York nel 1954², Joseph Schumpeter menziona con apprezzamento Camillo Tarello, certo sulla scorta della rinnovata fortuna del Lonatese presso gli economisti inglesi e francesi del secondo Settecento, al momento della “rivoluzione agraria”³. Ma anche il più illustre raccoglitore e studioso della trattatistica agraria italiana, l'emiliano Filippo Re (1763-1817), aveva mostrato interesse per l'opuscolo. Sarà dunque utile cominciare confrontando l'opera del Tarello con quella degli economisti italiani dell'ultimo quarto del Cinquecento, come Gasparo Scaruffi, Bernardo Davanzati e Antonio Serra. E questo per almeno due motivi. Il primo è lo strettissimo intreccio tra economia e agricoltura, intreccio che nel nostro Paese è continuato a lungo, ben oltre la rivoluzione industriale. Il secondo è il cambio di prospettiva che si coglie, nei testi di questo periodo storico, rispetto alle opere del vicino Umanesimo. Un cambio di prospettiva doppio, o forse triplo. Un primo elemento di novità è il passaggio dall'interesse personale del mercante a quello della comunità; un secondo è la progressiva emancipazione dell'agricoltura da pratica concreta e quotidiana a sapere dotato di dignità scientifica, ricondotto nella direzione del rapporto causa-effetto⁴; un terzo è la maturazione linguistico-testuale di una scrittura didascalica in italiano che supera il libresco sapere agronomico medievale proponendo un intervento razionale «in uno spazio culturale geograficamente e linguisticamente determinato»⁵, maturazione che nel *Ricordo* assume forme un po' ingenuie, forse, ma piuttosto ben individuate.

Certo, dopo l'accurata e utilissima edizione di Marino Berengo, è ben chiara a tutti la visuale un po' angusta del Nostro: la Marcina (oggi Marsina), un «medio podere della pianura alta bresciana [...] allo sbocco della Val Sabbia, nella stretta piana coltivabile tra il Chiese e le cave da calce delle prime montagne»; 71 *piò* – cioè circa 25 ettari – di terreni «solo in parte coltivabili o pascolivi, che, come in altre proprietà, si prolungano sulla montagna retrostante»⁶. Il territorio di Gavardo, dove si trova il po-

² Joseph Alois Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, trad. italiana di Paolo Sylos Labini - Luigi Occhionero, Boringhieri, Torino 1990, I, p. 192.

³ Marino Berengo, *Introduzione e Nota al testo*, in C. Tarello, *Ricordo d'agricoltura*, pp. VII-XLV e XLVII-XLVIII. a p. XLIV.

⁴ Roman Sosnowski, *Origini della lingua dell'economia in Italia. Dal XIII al XVI secolo*, FrancoAngeli, Milano 2006, p. 98, segnala in particolare l'apertura del mercante a considerare non solo il proprio interesse personale, ma anche quello della comunità e il progressivo affiancamento da filosofia e teologia che favorirà l'emancipazione dell'economia come scienza.

⁵ Jean-Louis Gaulin, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, III, *Produzione e tecniche*, a cura di Philippe Braunstein - Luca Molà, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, Treviso-Costabissara (Vicenza) 2007, pp. 145-163, a p. 162.

⁶ M. Berengo, *Introduzione*, pp. VII-VIII e XXII.

dere, è una zona densamente popolata, in cui all'epoca del Tarello «si stava decisamente stretti» e il cui «regime fondiario [...] era caratterizzato da un notevole frazionamento». Di più: un'«affollata e sterile pianura» alle cui caratteristiche, assai diverse da quelle «bassa» irrigua, il *Ricordo* «è legato da cento, tenacissimi, fili»⁷. Sebbene il prodotto più pregiato sia il vino – e alla vite sono dedicati anche alcuni capi del *Ricordo* –, la necessità di sfamare troppe bocche, aumentate da quelle dei *forensi*, che d'inverno portavano con sé anche molte pecore, incoraggia la semina di grani minuti e soprattutto di miglio⁸.

Angusta e talvolta persino un po' gretta è anche la visione dei rapporti umani. Il carattere di Tarello è difficile, sempre «in contrasto col mondo che lo circonda: cause civili, ricorsi, arbitrati, processi penali, suppliche a magistrature giudicanti [e la stessa] pratica per il *Ricordo* (condotta anch'essa con eccezionali cautele e in tono di sospetto)»⁹. Ciò nonostante, dalle oltre 350 citazioni contenute nel trattatello deriva l'immagine di un uomo che nel corso della sua vita «fece non poche ed attente letture»¹⁰, ricavandone un forte sostegno alla stesura del *Ricordo*, poggiato sull'«autorità di sapientissimi viri in questa scientia» (p. 11).

Tornerò più avanti sul rapporto con le *auctoritates*; ma diciamo subito, sempre col Berengo, che all'insegnamento dei classici antichi e medievali Tarello unisce anche la propria riflessione e argomentazione (le «ragion vive», p. 11), affermando anzi che «la ragione prevale a tutte le autorità e le convince», p. 88), e che egli apprezza soprattutto l'esperienza pratica personale, le «esperientie che del detto ho fatto e veduto», la concretezza del toccare con mano: «come io *provo* a Gavardo dove io ho di questa tal terra» (p. 97, corsivi miei). Un'attitudine alla sperimentazione sul campo – mi si passi la facile battuta – che gli viene del resto riconosciuta anche dai moderni storici dell'agricoltura¹¹.

Ai propri lettori Tarello si presenta, non senza immodestia, «come Colombo genovese, inventore del Mondo Novo che, passando le colonne d'Ercole che dagli antichi non erano mai state passate, diede cagione al

⁷ *Ibi*, pp. XIX-XX.

⁸ Infatti «nessuno pensa a impostare l'economia della zona sull'enocoltura specializzata», perché troppe sono le bocche da sfamare e quindi si semina ovunque possibile «grani minuti, specie miglio» (M. Berengo, *Introduzione*, p. XX). A Gavardo ci sono circa 80-100 forensi e ne arrivano altri in inverno con «poche bestie grosse e sterminate greggi di pecore», tanto che il 3 giugno 1560 la vicinia generale proibisce il pascolo «in bladiis tam grossis quam minutis, leguminibus, vitibus, rasulis et plantis» per por fine ad ogni danno «in possessionibus et maxime in colognis» (*ibidem*).

⁹ *Ibi*, p. X.

¹⁰ *Ibi*, pp. XV-XVI.

¹¹ Francesco Lechi, *Le implicazioni economiche degli avvicendamenti e l'insegnamento storico di Camillo Tarello*, in *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta*, Atti del Convegno (Lonato 29-30 settembre 1979), Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, Brescia 1980, pp. 83-93, a p. 84.

gran Carlo V imperatore di aggiungere alla sua impresa questo motto: *Plus Ultra*» (p. 24); ma sappiamo che l'iperbole era all'epoca facile e corrente espediente retorico: nello stesso anno il rettore del Consiglio di Brescia Francesco Tagliapietra non si peritava di paragonare l'Oglio al Nilo per l'abbondanza di acque ben ordinate in un sistema razionale di sfruttamento¹².

Di là da questi eccessi, e diversamente dal suo contemporaneo e conterraneo Agostino Gallo, su cui tornerò più avanti¹³, in più punti del *Ricordo* Tarello si mostra orgogliosamente consapevole della propria originalità:

«Ad alcun altro, che si sappia, non venne mai in mente di fare andare a prato, o come a prato per sempre (pure scambievolmente) quasi tre quinti di tutta la terra» (p. 24).

Si veda ancora la lunga perorazione che si apre prendendo le distanze dagli *auctores* citati e procede affermando che il *Ricordo* è

«tanto differente dai precetti di tutti quelli che hanno scritto di agricoltura, quanto è differente il dar utilità con accrescimento di fatica e con spesa, dal dar grandissima utilità con diminuiamento di fatica e spesa, come io diminuisco e do» (p. 23),

chiudendosi con l'abusata immagine del miele, che non è dei fiori da cui le api lo traggono, bensì delle api stesse. E il tono orgoglioso risuona più oltre, alla voce *iugero romano*:

«Chè diminuendo fatica e spesa alle persone, ho trovato *il migliore espediente* per avere delle biave assai, che fosse mai trovato, non da un uomo solo, ma da quanti uomini sono stati fin ora e sono al mondo. E sappia chi no 'l sa, che più tosto avverrà ogni impossibil cosa, che questo *Ricordo* non sia buono. E che egli sia *mio* e non d'altrui, si conosce per due ragioni. L'una è che esso *Ricordo non s'è trovato, non si trova, né si troverà* mai scritto da alcuno autore, eccetto che da me o da chi l'averà imparato o l'imparerà da me. Chè se si fosse saputo, dando esso più biave e più frutti di tutte le sorti che si cava della terra, d'ogni altro modo di lavorare che noi facciamo, e dandolo con minor fatica e spesa del solito, tutti l'averiano fatto e fariano. Ho replicato questo per causa dei maligni et invidi che sono tormentati da questo mio alloro» (pp. 54-56).

Sarebbe tuttavia ingeneroso indicare nella presunzione e nel desiderio di fama le molle che spinsero Tarello a scrivere. Lo stimolo principale alla cocciuta volontà di redigere e poi di celebrare e promuovere il *Ricordo*

¹² Amelio Tagliaferri, *L'agricoltura bresciana nelle relazioni dei rettori veneti*, in *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana*, pp. 21-32, alle pp. 26-27.

¹³ Gallo, per esempio, non sottolinea la novità di alcune sue importanti osservazioni, come quella di aver dato, per la prima volta nella letteratura agronomica europea, una descrizione della coltivazione del riso o di aver riconosciuto il ruolo importante dell'erba medica come foraggio, J.-L. Gaulin, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, p. 161.

Tarello lo trae dal desiderio di denunciare i mali della cattiva agricoltura e di indicarne i rimedi, cioè soprattutto i modi per ottenere un maggior raccolto di cereali impiegando meno seme.

Nel contesto degli scritti di agricoltura rinascimentali, l'isolamento e l'originalità del *Ricordo* non consistono del resto solo nell'enunciazione di una nuova e "miracolosa" tecnica agricola, ma anche nell'impostazione strutturale e contenutistica e, soprattutto, nel rapporto con l'oggetto della trattazione e col pubblico cui questa è rivolta, con importanti conseguenze linguistiche e testuali. Dal Crescenzi in avanti, i trattati agronomici prevedevano non solo una disposizione canonica degli argomenti, ma anche una parte dedicata ai "piaceri della villa", con il classico confronto tra campagna e città, l'elogio dell'agricoltura e della pratica della caccia. Nulla di questo nel *Ricordo*, dove mancano anche le essenziali e divulgative indicazioni medico-igieniche sulla "sanità de' luoghi abitabili", sulla salute degli uomini e del bestiame, sulle tecniche di allevamento, che hanno largo spazio nel Crescenzi; non ci sono cenni alle virtù medicamentose delle piante, ampiamente presenti, per esempio, nel terzo libro dell'*Opera de agricultura* del castigliano Gabriel Alonso de Herrera, composta all'inizio del Cinquecento, e nemmeno alle nozioni sulla qualità della terra che già la medicina galenica incasellava in una griglia suggerendo rimedi in caso di infertilità; men che meno vi compaiono precetti gastronomici, altrove giustificati da motivazioni igieniche, ma anche dal semplice intento di unire l'utile al piacevole¹⁴. Mancano poi, o sono assai scarni, i precetti moralizzanti o educativi, volti cioè ad affrancare i contadini – chiamati *agricoltori* o latinamente *agricoli* – dalla loro ignoranza, *negligenza* o *dappocaggine*, di cui pure il Tarello ha varie occasioni di lamentarsi; così come non si trova traccia di ammonizioni, anch'esse ormai canoniche nei trattati di agronomia, al controllo occhiuto sul lavoro dei massari.

L'assenza di questi motivi discende senz'altro da esigenze strutturali: il *Ricordo* non è un trattato enciclopedico, bensì un opuscolo didattico, relativamente breve, destinato a promuovere l'introduzione di un nuovo sistema di coltivazione. Ma c'è un altro elemento che è essenziale considerare, e cioè il pubblico per cui il *Ricordo* è pensato: Tarello non si rivolge al proprietario della villa rustica, che vi soggiorna gradevolmente, lontano dai negozi cittadini e dedito solo ai piaceri dei campi e al controllo della buona gestione dei propri fondi. Anche se Virgilio è citato spesso tra le *auctoritates*, un abisso separa le pagine del *Ricordo* dalla fiorente tradizione di versi dedicati, nei decenni e negli anni precedenti, alle attività dei campi: dalle *Api* (1533) di Giovanni Rucellai alla *Coltivazione* (1530-1546) di Luigi Alamanni fino al *Podere* (1560) di Luigi Tansillo.

¹⁴ M. Berengo, *Introduzione*, p. XLIII; J.-L. Gaulin, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, pp. 154-155.

E diversissima è la prospettiva rispetto alla maggiore opera di agricoltura di quegli anni, le *Giornate* di Agostino Gallo. Il destinatario di Tarello è il conduttore del podere, il massaro, cui il Nostro si preoccupa di fornire istruzioni che gli permettano di migliorare il suo tenore di vita, con un'ansia che trapela soprattutto dalle pagine finali:

«Benché, quando anco zappaste e rizzappaste voi, come è detto, e le biave e le vigne, voi non vi dovereste gravar punto di questo [cioè della fatica e delle spese necessarie per l'applicazione dei metodi suggeriti dal *Ricordo*], essendo questo *Ricordo* più in beneficio de' lavoratori e massari o coloni delle possessioni, ch'esso non è in beneficio de' patroni di quelle. Stante che questi non avanza nulla per il vostro avvanzar di semenza, né risparmiare di fatica che voi fate et avanzate» (p. 114).

Questa sollecitudine è quantomeno curiosa. Il moderno editore, storico raffinato e profondo conoscitore dell'economia agricola del territorio bresciano e padano in genere, la spiega immaginando che Tarello abbia potuto condurre direttamente una parte della sua proprietà e non esclude – pur non avendone documentazione concreta – la possibilità suggestiva che parte del terreno gli sia servita da “podere sperimentale” per il suo sistema di rotazione¹⁵.

Se il destinatario è chi lavora il campo, più che chi lo possiede, la protagonista del *Ricordo* è la terra; la terra vi viene descritta nelle sue diverse tipologie, *adacquabile, arativa, arenosa, pantarina, polverina, pratese, reniccia, rossa, sabbionosa, arborata, piantata, vignata e vitata, secca o senza sugo, soda* – perché poco arata – ovvero *disciolta, dura e magra, leggera, grassa, trista* contrapposta a *fertile*, etc.¹⁶. E viene esaminata, con specifiche trattazioni, fin nelle sue parti, le *zolle* e le *porche*, ciascuna dotata di un buon numero di sinonimi dialettali e no (rispettivamente *lotta, tocco, zoppa e colla o vanezza*)

Al centro dell'attenzione, dunque, la terra, non la tenuta agricola, ben descritta dal Crescenzi e poi dal Gallo e già presente in Columella. Quest'ultimo elenca con scrupolo anche i più vari attrezzi agricoli, laddove il Nostro si limita a citare solo due o tre tipi di *aratro*, due tipi di *erpice* – quello *dentato* (con denti di ferro) e quello di *vimini* –, la *falce* per potare le viti, il *maglio*, e infine la *zappa*, cui dedica una voce piuttosto ampia, descrivendola anche in modo relativamente dettagliato.

Tarello ha un bell'affermare, ottimisticamente, che «la terra [è] la medesima, e la natura la medesima, che ella fu sempre» (p. 14), oggi come al

¹⁵ M. Berengo, *Introduzione*, p. xxxv. Manca del resto, a differenza di quanto avviene nelle *Giornate* del Gallo sin dalle pagine introduttive, qualsiasi accenno allo stato dei rapporti di produzione nella Marcina.

¹⁶ Tarello dedica naturalmente alla terra una voce specifica del suo prontuario alfabetico (pp. 96-98), indicando anche le piante tipiche dei vari terreni.

tempo di Virgilio o di Columella¹⁷, e che è «per sua natura fruttifera» (p. 33). Ma c'è poco da fare: quella del podere di Gavardo è terra difficile, ostile:

«la nostra terra è magra e dura, e fa zolle e tocchi assai, come dai pochi frutti che si cavano, dai molti buoi che vi bisognano ad ararla, dal bisogno che vi è di rompere doppio seminato con le zappe [...] si tocca con mano che è» (p. 36);

è una terra, una campagna dove, dice Tarello usando un rivelatore *noi* inclusivo, «moriamo di fame» (p. 15); una terra che, se coltivata troppe volte, e dunque non «ristorata» da un'opportuna rotazione, è «affaticata» (p. 56)¹⁸. Ciò nonostante l'affetto che il Nostro prova per la terra giunge a esprimersi anche con i mezzi retorici della personificazione. La terra ha tre tempi di «generazione: la primavera e nel nascere della canicola e di Arturo»; come le bestie, ma più di loro, come le piante, ha una vera e propria «libidine» per la «concettione» (p. 57)¹⁹; addirittura «al presente» è «male arata et assassinata ogni dì» (p. 89).

Insomma, nonostante la durezza e la difficoltà, la terra è la preoccupazione primaria dell'appassionato impegno del Nostro, convinto, come ha notato con acume Berengo²⁰, che se si rimuoverà «la causa, ch'è la povertà, radice di infiniti mali, si rimuoveranno anco gli effetti dei moltissimi mali che si fanno» (p. 125). Una prospettiva ben diversa da quella della letteratura agronomica precedente e coeva. È forse eccessivo affermare che con il *Ricordo* sia già cominciata la “rivoluzione agraria”, come ha scritto il Berengo; ma l'apprezzamento di Jean-Louis Gaulin, pur se circoscritto a un genere testuale, suona per certi aspetti ancor più radicale: a detta dello studioso francese il *Ricordo* «disarticola totalmente la forma tradizionale della “Maison rustique”»²¹.

Fortunato nella tradizione a stampa dei cinquant'anni seguenti, il *Ricordo* di Camillo Tarello non conobbe altrettanto successo presso coloro cui era elettivamente diretto. Per realizzarlo sarebbero stati necessari capitali da investire nelle foraggere e nel bestiame; occorreva, per un anno almeno e forse più a lungo, resistere alla fame di grano che l'applicazione del nuovo ciclo avrebbe comportato²². Come il Berengo, anche il Ta-

¹⁷ Ricordiamo che la descrizione dell'agronomo romano del primo secolo dopo Cristo ricalca le caratteristiche degli abitati rurali diffusi nella pianura padana ai suoi tempi (J.-L. Gaulin, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, p. 157).

¹⁸ E ancora «magra e affaticata» torna a p. 88 del *Ricordo*.

¹⁹ Verbi che implicano un'animazione sono usati anche per le piante: «il miglio et il panico desiderano essere seminati in terra leggiera e sciolta et in sabulosa» (C. Tarello, *Ricordo*, p. 62). Qui si sottolinea non tanto il ricorso a uno schema prevedibile (il punto di vista dell'oggetto preferito a quello dell'operatore), quanto l'enfasi e la partecipazione dello scrivente.

²⁰ M. Berengo, *Introduzione*, p. XLIV.

²¹ J.-L. Gaulin, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, p. 163.

²² M. Berengo, *Introduzione*, pp. XXXIX e XLV.

gliaferri giudica improbabile un «rapido accrescimento della produttività agricola» nel Bresciano, «per l'inadeguatezza e l'insufficienza dei fattori produttivi necessari»; per quanto innovativa, la proposta del Tarello era di fatto inapplicabile; lo conferma Francesco Lechi, con un serrato esame dei dati economici²³. C'erano infine anche altri ostacoli, stavolta creati da quelli che potremmo chiamare i "poteri forti" locali, come testimonia una relazione di Girolamo Priuli, rettore inviato a Brescia dalla Serenissima, il quale si lamenta delle

«tante sottilità che usano una parte e l'altra» [e che rallentano la redazione degli estimi; nonostante l'autorità centrale avesse] «deciso un mondo di articoli, et differentie come giudici inappellabili [...] sono tanti li dispareri e sottilità che nascono per giornata che si può dire un'idra».

Completano il quadro non propriamente ideale in cui cadeva il progetto di riforma dell'attività agricola il groviglio dei dazi, che intralciava la libera iniziativa, e il disordinato sistema monetario²⁴.

3. *Le fonti*

Nel *Ricordo*, la quasi totalità delle citazioni da testi agronomici deriva da sei autori: Plinio il Vecchio, Columella, i *Geoponica* bizantini identificati con «Costantino Cesare imperatore» (cioè Costantino VII Porfirogenito che fu il committente della compilazione, nel X secolo) i *Rerum ruralium commoda* di Pietro de' Crescenzi, Palladio e le *Georgiche* di Virgilio²⁵.

Si tratta del *pantheon* dei testi canonici di agricoltura; mancano solo Catone e Varrone. Ma occorre dire che, rispetto a queste fonti, Tarello ha un atteggiamento ambivalente: da un lato le allega con molta prodigalità (ben più largamente, ad esempio, del Gallo), dall'altro dichiara con orgoglio di esserne indipendente:

«Non creda però alcuno che, perché io alleggi Virgilio [etc.] e altri autori ch'io allego, e tolga da loro ciò ch'io tolgo, facendo con parte del tolto da loro col mio giudizio questo *Ricordo*, che perciò detto *Ricordo* sia di alcuni di loro né di tutti insieme, ché egli non è [...]» (p. 23);

²³ A. Tagliaferri, *L'agricoltura bresciana nelle relazioni dei rettori veneti*, p. 24; F. Lechi, *Le implicazioni economiche degli avvicendamenti*, pp. 85-88.

²⁴ A. Tagliaferri, *L'agricoltura bresciana nelle relazioni dei rettori veneti*, p. 25 (per la citazione del Priuli) e p. 28.

²⁵ M. Berengo *Introduzione*, p. XVI. La raccolta dei *Geoponica* era stata latinizzata pochi decenni prima dal medico e umanista tedesco Johann Hahnpol (*Janus Cornarius*); come ricorda il Gaulin, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, p. 149, la traduzione fu pubblicata nel 1538 simultaneamente a Basilea e a Venezia.

e poco più avanti, con lo stile un po' pedantesco e prolisso che gli è peculiare, ripete:

«[...] così questo *Ricordo*, fatto col mio giudizio di cose tolto dai detti e da degli altri non è, né si dee, né può con verità dire che sia d'alcuno di loro, né di tutti insieme, ma è, e si dee dire che è mio» (p. 24).

Ma a proposito delle fonti è senz'altro più interessante osservare – come segnala già il Berengo – che Tarello non si avvale dei testi originali (salvo che per Virgilio, i cui versi latini sono comunque sempre accompagnati dalla traduzione), bensì delle loro versioni in italiano, da edizioni «recenti, non figurate, di piccolo formato e di modesto costo»²⁶. A questa considerazione vorrei aggiungere un'altra, che introduce un tema più squisitamente filologico e linguistico. Tra i testi poetici premessi al *Ricordo* nelle edizioni a stampa compare un sonetto di Ludovico Dolce. Secondo il Berengo, esso sarebbe stato «aggiunto probabilmente in tipografia dallo stampatore Rampazzetto per raccomandare al pubblico il libriccino»²⁷. Ora, il Rampazzetto è lo stesso che tre anni prima, nel 1564, non solo aveva stampato la versione italiana del trattato di agricoltura di Pier de' Crescenzi realizzata da Francesco Sansovino e usata da Tarello, ma che del solito Sansovino aveva pubblicato il ben più noto trattato sull'arte dello scrivere lettere, *Il segretario*²⁸. Il poligrafo romano, formatosi negli anni Quaranta all'Accademia degli Infiammati, aveva tra l'altro scritto anche un trattato di agricoltura, stampato a Venezia nel 1561, e dal 1559 era strettissimo collaboratore del Rampazzetto, col quale aveva avviato un «ambizioso programma editoriale» pubblicando l'*Arcadia* del Sannazaro²⁹. Tornando al Dolce, gioverà ricordare le sue notissime collaborazioni come correttore tipografico, segnalando che al suo sonetto segue, nelle prime pagine del *Ricordo*, un altro sonetto del meno noto Giovanni Mario Verdizzotti, pure collaboratore di librai veneziani³⁰.

Facile arrivare alle conclusioni: nonostante il suo carattere di opuscolo divulgativo, il *Ricordo* s'inserisce – che Tarello ne fosse consapevole o no (cosa che del resto è comunque indimostrabile, allo stato delle nostre conoscenze) – in un contesto culturale ed editoriale ben più vasto, caratterizzato da un insistito interesse per l'italianizzazione del sapere scientifico e più specificamente agronomico. Un contesto che vede coinvolti alcuni dei più noti correttori della seconda metà del

²⁶ M. Berengo, *Introduzione*, p. XVII.

²⁷ *Ibi*, p. XVIII.

²⁸ Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto*, Ferrara, UniFe Press 2009, *ad indicem*.

²⁹ *Ibi*, pp. 299 e 299-301.

³⁰ C. Tarello, *Ricordo di agricoltura*, p. 8 e n. di Berengo; il nome del Verdizzotti non compare nel volume di Trovato, ma su questa interessante figura di letterato e incisore si veda il saggio di Bruno Donderi, *Giovanni Mario Verdizzotti, un favolista italiano del Cinquecento*, «Ambra», VI (2005), pp. 50-65 (devo la segnalazione all'amico Paolo Procaccioli, che ringrazio).

Cinquecento e che, un po' provocatoriamente, vorrei ribattezzare come i "favolosi anni Sessanta".

4. *I favolosi anni Sessanta*

Tra i tanti illustri anniversari che si sono celebrati nel 2013 si potrebbe forse festeggiare – forzando un po' la documentazione – anche quello dei cinquecento anni dalla nascita di Camillo Tarello; basta collocarla nei primi anni del decennio indicato dal Berengo alla luce dei pochi dati archivistici disponibili. Lo storico padovano ricostruisce la complessa vicenda della concessione del privilegio di stampa, protrattasi per almeno due anni, per concludersi il 19 settembre del 1566; l'anno seguente, probabilmente dopo l'estate e dopo un ultimo viaggio a Venezia tra aprile e maggio, Tarello pubblica finalmente il trattatello e si riferisce a sé stesso con l'aggettivo *climaterico*, che fa pensare a un'età più vicina ai 60 che ai 50 anni³¹. Proviamo ora a collocare la piccola odissea editoriale del *Ricordo* in un panorama un po' più ampio. Nell'elenco che segue ho raccolto un manipolo di testi pubblicati tra l'inizio degli anni Sessanta e il decennio successivo:

- 1560 Giacomo Lanteri di Paratico, *Della economica*
- 1560 Luigi Tansillo, *Il podere*
- 1560 e 1561 Sansovino, *Dell'agricoltura*
- 1564 Agostino Gallo, *Dieci giornate*
- 1564 Columella volgarizzato da Pietro Lauro
- 1564 Crescenzi volgarizzato da Francesco Sansovino
- 1564 Charles Estienne, *L'agriculture et maison rustique*, Paris, J. du Puis³²
- 1566 Gallo, *Tredici giornate*
- 1567 Tarello, *Ricordo di agricoltura*
- 1569 Gallo, *Vinti giornate*
- 1572 Africo Clementi, *Dell'agricoltura accomodata all'uso dei nostri tempi*.

L'elenco s'apre con un testo di Giacomo Lanteri, più noto come autore di opere di ingegneria militare. *L'economica* di Lanteri è un classico esempio di trattato dedicato – etimologicamente – al *governo della casa*, con echi dell'*Economico* di Senofonte che peraltro risuonavano già nella *Famiglia* di Leon Battista Alberti; l'autore vi si impegna a incitare gli aristocratici del suo tempo affinché vincano la perniciosa e dilagante oziosità affrontando le attività produttive rivolte a conservare e ad accrescere il patrimonio familiare; tra queste, dà largo spazio all'arte dei campi³³. Nello stesso 1560 appaiono anche il lungo poemetto ge-

³¹ M. Berengo, *Introduzione*, p. IX e p. 36 n. 23.

³² J.-L. Gaulin, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, p. 147 e n.

³³ Gino Barbieri, *Note sulla trattatistica economico-agraria nei secoli XVI e XVII*, in *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana*, pp. 11-20, a p. 14.

orgico in terza rima del Tansillo e la *princeps* del trattato agronomico del Sansovino, cui seguono a breve distanza la prima redazione del trattato di Agostino Gallo, due volgarizzamenti di classici del pensiero agronomico e la *Maison rustique* del francese Estienne³⁴. Il decennio si chiude con l'opuscolo del padovano Clementi, forse il testo più vicino al *Ricordo* per la concretezza della concezione, studiato modernamente dallo stesso Berengo³⁵.

Ho già accennato alla coincidenza, che non direi casuale, con un progetto editoriale più largo e ambizioso. Vorrei ora approfondire rapidamente questo tema, inquadrandolo però in una cornice un po' più ampia, territorialmente e cronologicamente.

Nella Firenze degli anni Quaranta del Cinquecento, il granduca Cosimo I tesse una complessa trama politica volta a consolidare, dopo le recenti lacerazioni cittadine, il dominio regionale, con un'accorta iniziativa diplomatica presso gli altri Stati della penisola e del continente per evitare l'asservimento all'Impero. Al tempo stesso, Cosimo si preoccupa di promuovere all'esterno, in Italia ma non solo in Italia, l'unicità di Firenze, attraverso l'affermazione di una variegata sapienza in lingua italiana: sapienza filosofica, storiografica, letteraria, artistica, ma anche sapienza pratica e scientifica, ovviamente di una scienza e di una pratica funzionali agli obiettivi del potere, il cui esito più maturo sarà pochi decenni dopo l'opera di Galilei. Come hanno mostrato gli studi di Michel Plaisance e come ha sintetizzato mirabilmente Giovanni Nencioni, l'Accademia degli Umidi, fondata nel 1540 e influenzata dalla padovana Accademia degli Infiammati di Sperone Speroni – appena ricordata a proposito del Sansovino – afferma programmaticamente l'estensione dell'uso della lingua moderna a tutti i campi del sapere³⁶. Cosimo la trasforma in Accademia fiorentina e la sostiene con forza, non senza l'intento di distrarre i cervelli più brillanti dal dibattito politico, impegnandoli nell'utilità comune. Tra gli accademici prende forma un'intensa attività di volgarizzamento, che prosegue negli anni Cinquanta e vede tra i suoi protagonisti Cosimo Bartoli, Benedetto Varchi, Alessandro Piccolomini. Rientra nelle iniziative del Granduca di Toscana anche la fondazione degli Orti botanici di Pisa e di Firenze, il cui versante trattatistico è il monumentale *Ricettario fiorentino* del 1550³⁷.

Spostiamoci un po' oltre nel tempo, intorno agli anni Ottanta del secolo: tra il 1582 e il 1588 Bernardo Davanzati, formatosi nell'Accade-

³⁴ Su questo testo si vedano le considerazioni di J.-L. Gaulin, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, pp. 147 e ss.

³⁵ Marino Berengo, *Africo Clementi, agronomo padovano del Cinquecento*, Antenore, Padova 1981; il Barbieri (*Note sulla trattatistica economico-agraria*, pp. 16 e ss) cita il Clementi anche come anticipatore del concetto moderno di rendita fondiaria.

³⁶ Giovanni Nencioni, *Il volgare nell'avvio del principato mediceo* [1980], in Id. *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna 1983, pp. 208-227, a p. 215.

³⁷ *Ibi*, pp. 217 e ss.

mia fiorentina, pubblica la *Notizia dei cambi*, e la *Lezione delle monete*. Sempre nel 1582 l'emiliano Gasparo Scaruffi aveva pubblicato un'altra opera di economia, dal misterioso titolo greccizzante *Alitnonfo* (cioè "Il vero lume" o "Il lume di verità"). Sono i primi testi del mercantilismo economico, tutti caratterizzati da un approccio moderno alla materia, con anticipazioni teoriche sorprendenti, e soprattutto accomunati da una concezione testuale che li rende assimilabili alla nascente trattatistica scientifica europea su quei temi³⁸.

È chiaro che queste due diverse stagioni di scrittura scientifica riflettono una tendenza più generale degli intellettuali italiani operanti nelle accademie alla produzione di testi di scienza di respiro internazionale in lingua italiana, anche se non dobbiamo dimenticare, naturalmente, che in questo periodo storico l'Italia sta perdendo il primato che aveva conquistato nei secoli precedenti in economia come nelle arti e nella scienza. Ma riprenderò questo spunto nelle *Conclusioni*; ritorno dunque al *Ricordo* del Tarello per osservarlo un po' più da vicino.

5. Il Ricordo di agricoltura. *Struttura e tratti di testualità*

Il terzo libro della *Famiglia* di Leon Battista Alberti anticipa alcuni principi della moderna economia mercantilista; poiché a quest'epoca l'economia s'identifica con l'agricoltura, lo si può dunque considerare anche come un lontano precursore dei testi di agronomia. Nel grande dialogo albertiano i concetti generali s'intrecciano con le conoscenze specifiche sull'attività di mercatura; ma la *Famiglia* – sotto questo specifico aspetto – resta «un trattato generale con contenuti specialistici sparsi qua e là»³⁹.

L'opuscolo di Tarello viceversa, al netto dell'ossessiva autopromozione, è tutto concentrato sull'attività pratica. Il *Ricordo* è chiaramente suddiviso in due parti. La prima è quella che potremmo definire la cornice, costituita da una lunga e contorta introduzione e infine da un'altrettanto faticosa conclusione⁴⁰, nella quale il Nostro ribadisce quasi tutti gli argomenti già proposti in apertura e cerca di dispiegare, con evidente sforzo e non senza ingenuità, le proprie – scarse – qualità retoriche. La seconda parte è costituita dal blocco centrale, un prontuario pratico strutturato in una serie di «capi», cioè capitoletti, in ordine alfabetico.

Nell'introduzione, dopo aver trattato analiticamente le sette cause della mancata crescita di 50 grani da ogni spiga che si semina all'anno, Tarello espone i principi dell'innovativa pratica di coltivazione da lui sperimentata, anch'essa ripartita in dodici «rilevati beneficî» (p. 17). Segue

³⁸ R. Sosnowski, *Origini della lingua dell'economia in Italia*, p. 99.

³⁹ *Ibi*, p. 112.

⁴⁰ In coda alla voce *zappare*, occupa le pp. 109-126 dell'edizione moderna.

il prontuario pratico, che raduna i precetti destinati al buon agricoltore «come per tavola alfabetica descritti qui sotto [...] l'uno dopo l'altro» (p. 22), secondo un ordinamento didascalico che Tarello così giustifica metadiscorsivamente: «il che eziandio faccio acciò che si possano trovare per alfabeto le cose a' suoi luoghi» (p. 12).

Non rivoluzionario se si allarga lo sguardo alle enciclopedie medievali, umanistiche e rinascimentali, dove è spesso temperato da criteri analogici, l'ordinamento alfabetico della materia è piuttosto raro nella letteratura agronomica; in ordine alfabetico sono costruiti alcuni libri del trattato *La divina villa*, scritto probabilmente all'inizio del Quattrocento dal perugino Corniolo della Cornia⁴¹. In particolare, nel terzo libro sono elencate alfabeticamente le varie messi, nel sesto le erbe e le piante, mentre nel decimo l'autore dà indicazioni sulla coltivazione dei campi mese per mese, cominciando da gennaio.

Quella di Tarello, tuttavia, non è l'arida sequenza di brevi definizioni, magari arricchite da aneddoti, che si può leggere in tante enciclopedie medievali. Di questo modello si trova un'eco solo alla lettera Q, tutta occupata da un proverbio: «Quello che nelle cose di agricoltura si può far oggi [...] non s'aspetti domani» (p. 76). Il prontuario alfabetico presenta un'articolazione davvero originale: il lemma principale può a sua volta subire una diffrazione in più paragrafi, ciascuno dedicato a esaminarne una sfaccettatura, come nel caso del *letame*, «ristoro della terra affaticata». La formula alfabetica d'apertura, in cui si focalizza il tema trattato (un componente del terreno, un'attività, un tipo di pianta, etc.), può anche ammettere qualche minima variazione morfosintattica⁴², accade così nella voce *piantare*, suddivisa in sette paragrafi (pp. 69-70), che attaccano alcuni con *Piantare si dee...*, altri con *Piantisi...* altri con *Piantando...*; o ancora nella voce *zappare*, che di paragrafi ne occupa nove (pp. 105-111). Analoga, anche se formalmente più ripetitiva, la trattazione della lunga voce *seminare*, divisa in ben dodici paragrafi, alcuni dei quali particolarmente ampi (pp. 82-90).

Inoltre, alcune voci che Tarello giudica particolarmente rilevanti nel contesto del suo progetto hanno uno sviluppo assai maggiore della media: due soli esempi, tra loro diversi ma ugualmente efficaci: la dettagliatissima voce *riposare*, che occupa quattro pagine piene (78-81) dell'edizione moderna e che contiene anche una retorica autocelebrazione e una breve digressione scientifica su un particolare tipo di albero del Nuovo Mondo,

⁴¹ Per le notizie essenziali su questo autore si rinvia a Paolo Viti, s.v. *della Cornia, Corniolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1988, pp. 767b-769a.

⁴² Uso qui la terminologia di Marie-Claude L'Homme, *La terminologie: principes et techniques*, Les presses de l'Université de Montréal, Montréal 2004, pp. 74-75; si veda anche Riccardo Gualdo, *Il campo di ricerca*, in Id. - Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Carocci, Roma 2011, pp. 17-180, alle pp. 133-134.

è una sorta di trattato nel trattato⁴³; caratteri simili ha anche – alla voce *tagliare* – la lunga descrizione dedicata alle *lotte*, cioè alle zolle, e alla pratica di frantumarle per giovare delle proprietà fertilizzanti dei minerali (pp. 91-94).

Dal punto di vista formale il *Ricordo* è ben lontano dalla maturità compositiva della trattatistica scientifica moderna, testimoniata per esempio – come ha ben mostrato il Sosnowski – dal *Breve trattato* del cosentino Antonio Serra⁴⁴. Si avvicina di più, specialmente nella parte centrale, alla precettistica comportamentale, fortunatissima in quegli anni e ispirata, *si parva licet*, ai *Ricordi* del Guicciardini, che del resto in origine dovevano chiamarsi *Avvertimenti*, o alle più agili forme testuali della *lezione* e della *notizia*, usate tra gli altri dal Davanzati per la loro efficacia didattica⁴⁵.

Prima di fare qualche altra osservazione sulla testualità, solo qualche appunto sullo stile di Camillo Tarello. I giudizi sulla lingua del *Ricordo*, peraltro formulati sinora solo da non linguisti, sono tutt'altro che indulgenti: per il Lechi è «modesto esponente, con una prosa e una costruzione del lavoro certamente inferiori a quelli di molti contemporanei»⁴⁶; per il Berengo il *Ricordo* vero e proprio (cioè la cornice, specialmente nella sezione introduttiva) è «secco e perentorio», e nel suo complesso il trattatello è un «difficile libretto»; intuimmo un giudizio stilistico negativo anche quando lo contrappone ai «tanto più eleganti e soddisfatti scrittori degli *oeconomicarum libri*»⁴⁷; un po' meno severo Ottorino Milesi, che gli attribuisce una «forma piana, semplice e accessibile». Isolato appare il giudizio di Giuseppe Tonna, che ne apprezza l'«estrema chiarezza di scrittura»⁴⁸.

Vero è che il Nostro non si preoccupa molto della lingua, come si vedrà più oltre sfiorando la dinamica lingua/dialetto. Più importante è la coerenza con la trattatistica coeva nella costruzione testuale, e soprattutto nella sovrabbondanza degli elementi di coesione, nei diffusi richiami anaforici intratestuali, nella tecnica dell'enumerazione, tutte forme osservabili anche nei testi di Bernardo Davanzati e soprattutto nell'*Alitinonfo* dello Scaruffi⁴⁹. In generale, si nota una forte propensione alla ripetizione

⁴³ Si tratta del *guayaco*, detto in spagnolo *palo santo*, su cui si vedano le osservazioni del Berengo in C. Tarello, *Ricordo*, p. 81 e n. 7.

⁴⁴ Il *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*, scritto in prigione a Napoli e lì pubblicato da Lazzaro Scoriggio nel 1613, sarà molto apprezzato da Ferdinando Galiani.

⁴⁵ Sul Guicciardini mi permetto di rinviare a Riccardo Gualdo, *La scrittura storico-politica*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 84-85; per l'opera economica del Davanzati il rinvio più utile è ancora R. Sosnowski, *Origini della lingua dell'economia in Italia*, p. 115, n. 58.

⁴⁶ F. Lechi, *Le implicazioni economiche degli avvicendamenti*, p. 84.

⁴⁷ M. Berengo, *Introduzione*, p. XLIV.

⁴⁸ Rispettivamente, alle pp. 121 e 139 di *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta*.

⁴⁹ R. Sosnowski, *Origini della lingua dell'economia in Italia*, p. 116.

e alla ridondanza, che è probabilmente all'origine del giudizio di durezza e di modestia stilistica da parte di alcuni lettori moderni⁵⁰. Qui di séguito ho raccolto solo qualche esempio significativo.

Ricorrente è la tecnica di ribadire un concetto con una ripetizione (i corsivi enfatici sono sempre miei):

«si come i cocumeri *prendono* qualità dal latte e dal mulso [...] (come scrive Piatro Crescentio nel li. 6 cap. 21 *che prendono*), così [etc.]» (p. 41); «Volendo dunque *seminare* di questo seme (come ricordo che *si semini*, dove esso sarà atto a *seminare*, e venir bene)» (pp. 98-99).

La progressione può avvenire in modo un po' meno grezzo attraverso una geminazione del concetto:

«[...] arando grosso, si gravano i buoi e gli uomini n'hanno *danno* o *fatica*. *Danno*, perché la terra non si cuoce e nel riararla, è ributtato l'aratro dalle grandi zolle [...]. *Fatica*, perché bisogna rompere col maglio, o patir detrimento nei frutti non rompendole» (p. 32);

«Questo trifoglio nasce non solo dove si adacquano le terre, ma etiandio dove non si adacquano: benché egli nasca meglio nelle adacquabili che non fa in quelle che non si adacquano. Nondimeno, quello che nascerà della terra non adacquata, avvegna ch'esso nasca in minor quantità di quello che nascerà quello dell'adacquata, esso sarà migliore e più saporito. E tenerà più il corpo agli animali che 'l mangieranno, e darà maggior nutrimento che non darà quello che sarà nato con l'aiuto dell'acqua» (p. 100).

Quasi identica è la ripetizione, a p. 101, della descrizione del sistema già fatta a p. 21 (si osservi anche il commento intratestuale):

«Procedendo, come io ho ricordato e ricordo, che si ari e semini ogn'anno se non la quarta parte della terra arativa, dai primi tre anni in fuora che si comincerà ad arare, sempre da poi, la metà d'essa terra arativa starà vota et in riposo per due anni, dal produrre il trifoglio in fuora, overo altr'erba. L'altra metà di tutta, divisa per mezo, la metà si seminerà e l'altra metà si arerà, subito seminato, facendo coltura alla biava futura. Non si può errare dividendola in quattro parti, più equali che si può: e duplicate le arature, seminarne una ogn'anno. E subito seminato, incominciare ad ararne un'altra, nell'altre due seminando al marzo sempre il trifoglio o il papulo o il fiorume e la polvere detti» (p. 101).

Nel rigo iniziale dell'esempio seguente si osservi anche come Tarello, per variare un po' le tecniche dell'autopromozione, ribadisca ad ogni piè sospinto la bontà dai propri precetti attraverso espliciti incisi di commento:

⁵⁰ Ben diversa è l'aria che si respira nelle pagine delle *Giornate* di Agostino Gallo, letterariamente impostate come un dialogo piacevole sul modello di quelli di "civile conversazione" e di comportamento che furoreggiavano nella seconda metà del secolo.

«Col tempo (mettendosi in esecuzione questi miei ricordi) quasi tutte le biade verranno morbide (p. 46); o ancora: se si eseguirà questo mio *Ricordo* con più capi» (p. 52).

La gestione un po' faticosa degli incisi lo porta talora a ripetere la congiunzione subordinante, secondo modi tipici della prosa media medievale:

«Onde argomento *che*, se 'l fuoco fa di sterili fertili le pietre, *che* anche il caldo et il freddo cocendo debba far molto più fertile la terra di ciò che ella è, essendo per sua natura fruttifera» (p. 33).

La struttura alfabetica richiede anche una fitta rete di rinvii intratestuali. Anaforici: «per la ragione addutta di sopra» (p. 13); e cataforici: «nel modo che [...] io dirò a' suoi luoghi distinti» (p. 20); ma anche di stampo quasi lessicografico: «con zappe tali, quali è scritto in lettera Z dicente "zappa"» (p. 91); «La terra magra non dee essere arata profondamente, dice Virgilio, come è detto in lettera A, dove s'è parlato dello arare la terra magrissima» (p. 97, rinvio a pp. 27-28).

Più rari – lasciando ovviamente da parte le frequentissime citazioni dei classici – i rinvii intertestuali, come quello alla prima supplica che Tarello aveva rivolto al Senato veneziano, il 18 novembre 1565, per chiedere il privilegio di stampa del suo *Ricordo*: «(come è detto nella mia supplica)» (p. 17)⁵¹.

Ingenui e francamente rozzi sono gli espedienti retorici che troviamo qua e là nel testo. A titolo d'esempio riporto solo un passo lungo e contorto che, aprendosi con la stessa citazione aristotelica che avviava il *Ricordo*, è a tal punto infarcito di poliptoti e di strutture ternarie da apparire quasi grottesco:

«Se come dice il filosofo nel prologo della *Metafisica*, tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere (come si dimostra l'effetto fatto dal nostro primo parente Adamo che, per desiderio di sapere, prevaricando al precetto divino, ci lasciò in eredità la morte), se la felicità, secondo i filosofi, consiste in una delle tre cose dette nel proemio di questo mio *Ricordo*, *c'hanno mosso, movono e moveranno* a operare tutti gli uomini *che sono stati, sono e saranno*: cioè se consiste *o in onore o in piacere o in utile*, avendo tutti *i passati, i presenti e futuri fatto, facendo o essendo per fare, o per piacere o per utile o per onore*, come con grandissimo significato ci dimostra il favoloso giudizio fatto dal troian pastore sopra del pomo d'oro, sommamente desiderato da le tre Dee [...]» (p. 11).

Da un trito repertorio classico e medievale derivano anche le apostrofi ai lettori (per esempio «potate, o agricoltori!», a p. 63), e il ricorso al dialogo fittizio:

⁵¹ Il testo della supplica è stato pubblicato da Carlo Poni, *Un privilegio di agricoltura. Camillo Tarello e il Senato di Venezia*, «Rivista Storica Italiana», LXXII (1970), pp. 592-610.

«Dirà qualcuno: e se le biave, essendo morbide, andassero per causa del vento e delle piogge per terra, innanzi che esse facessero il grano, che saria? Et io dico: e se tempestassero, che saria? Resteremo noi forse senza seminare gli altri anni per questo?» (p. 63).

6. I destinatari del *Ricordo*: un'opera per la lettura in pubblico?

Gli ultimi esempi riportati sollevano un quesito al quale è tuttavia difficile dare una risposta sicura. Lo spunto viene da un'osservazione di Giuseppe Tonna, che si chiedeva se i destinatari ultimi dell'insegnamento di Tarello fossero davvero le «persone idiote» a cui il Nostro si rivolge (p. 122), cioè contadini perlopiù analfabeti, ai quali si poteva arrivare solo attraverso la mediazione di una lettura e di una spiegazione in pubblico⁵². Leggiamo di nuovo le parole del *Ricordo* (i corsivi nelle citazioni sono sempre miei):

«E dovendosi mettere in opera questo mio *Ricordo* per mano di persone idiote, parmi di ricordare che sarà sopra modo ben fatto ch'esso si faccia *leggere e dichiarare dai preti* d'ogni villa, castello e terra pubblicamente ogni mese una volta, per beneficio e intelligenza degli agricoltori, fin a tanto che bisognerà, e con qualche premio dei leggenti» (p. 122).

Già qualche pagina prima Tarello aveva scritto:

«Per questa cosa, tra molte altre, io ricordava che questo mio *Ricordo* con più capi si facesse *legger pubblicamente*» (p. 74).

I *leggenti* erano stati evocati già nella parte introduttiva, con la solita apostrofe e l'imperativo rinforzato:

«Notate et avvertite dunque, *o leggenti, o agricoltori*, che, se voi volete che la terra produca delle biave assai, vi bisogna dissolverla» (p. 37);

in chiusura, tuttavia, Tarello sembra distinguerli dagli *auditori*:

«Nondimeno sappiate, o lettori, o agricoltori et *auditori*» (p. 119).

Dobbiamo dunque immaginare un ambizioso progetto di lettura pubblica del trattatello, affidata all'aiuto del clero locale? Così sembrava pensare anche Emanuele Tortoreto⁵³. Ritengo più probabile che questo fosse solo un pio desiderio del Nostro; è francamente difficile immaginare i contadini e i massari di Gavardo raccolti intorno a un sacerdote povero in-

⁵² Giuseppe Tonna, *Noterella al "Ricordo"*, in *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta*, pp. 139-141, a p. 139.

⁵³ Emanuele Tortoreto, *Tarello, le istituzioni e un contratto agrario*, in *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta*, pp. 143-146, a p. 143.

tento a elencargli i precetti del *Ricordo*; e poi, in quale lingua? Ma su questo tornerò tra poco. Sappiamo che il clero svolgeva un importante ruolo di assistenza agli analfabeti e ai meno abbienti, per esempio di fronte alla legge, come ricaviamo proprio dalla controversia che nel novembre del 1561 vide confrontarsi il Tarello e uno dei suoi coloni della Marcina⁵⁴. Ma il fatto stesso che si sia potuto immaginare qualcosa del genere dà da pensare; esistono numerose testimonianze di lettura pubblica di testi devozionali e pochi decenni dopo Carlo Borromeo avrebbe suggerito al clero di campagna di fare letture evangeliche popolari all'aperto; ma in primavera, per approfittare del clima più mite⁵⁵. In aggiunta, lo spunto può farci tornare a riflettere sulle intenzioni che spingevano Tarello a un così largo uso di citazioni dai classici: alla fine dell'introduzione del *Ricordo* si leggono queste parole:

«io vo' o agricoltori, *raccontando istorie*, adducendo *esempi*, trovando *argomenti et inserendo favole* in questa mia scrittura, per farvi creduli e capaci della verità del sudetto mio *Ricordo* con più capi» (p. 37).

Quali sono le *favole* a cui si riferisce? Forse quei riferimenti a credenze superstiziose che affiorano qua e là nel *Ricordo*, comunque pochissimi rispetto a quanti se ne possono incontrare nei testi enciclopedici e di divulgazione scientifica del Medioevo. Ma forse Tarello pensa anche a qualcos'altro. Leggiamo ancora cosa scrive nel suo trattatello, stavolta verso la fine:

«L'istorie di questi fatti, scritte da Plinio e da Columella, sono state scritte *non tanto* per render testimonio della verità, *quanto per infiammarci* a coltivar bene e diligentemente la terra, con infallibile speranza di vederci accumulatissimamente premiati delle nostre fatiche [...]. Imperò se così è come manifestamente da sensati si vede che è, niuna cosa migliore potete fare, o agricoltori (oltre l'altre predette), che zappare e rizzappare e le biave e le vigne» (p. 110);

e ancora:

«Se giusta quel detto del Vangelo di San Matteo al cap. 18 dicente: “In orduum vel trium testium stat omne verbum”, io vi producessi, o agricoltori, tre testimoni degni di fede, che vi affermassero, per prova da loro fatta, che questo mio *Ricordo* con più capi è buono, non gli dovereste voi credere, come si suol credere anche nelle cose importanti la vita degli uomini? Sì, che gli dovereste credere. Se voi dovereste credere a tre, molto più voi dovete credere a quattro, a sei et otto. Io vi do dieci degnissimi et eccellentissimi testimoni, che vi fanno

⁵⁴ Il testo è pubblicato da Berengo nell'*Appendice I* all'edizione del *Ricordo*.

⁵⁵ Devo questi suggerimenti a Gabriele Iannaccaro e a Michele Colombo, che colgo l'occasione per ringraziare. Si veda ora la ricca messe di informazioni radunate da Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino, 2014, sul ruolo della Chiesa nell'alfabetizzazione dei ceti più umili.

ampia et indubitata fede ch'è buono: cioè Virgilio, Columella, Plinio, Palladio, Pietro Crescentio, Costantino Cesare imperatore, Marco Tullio, Valerio Massimo parlante del re Massinissa, Anassagora et il gran re della sapienza Salomone» (p. 111).

Favole e citazioni classiche, quindi, come mezzo per stimolare l'attenzione, come strumento di acculturazione, volto anche a rafforzare il dato concreto dell'esperienza. Quasi delle parabole, che forse si potevano davvero prestare – in questa funzione didascalica – a sostenere un'eventuale lettura pubblica, da parte di un sacerdote, di estratti alfabetici dal *Ricordo*.

7. *Le parole della terra: il lessico del Ricordo*

Raccolgo in conclusione qualche appunto sul lessico e sulla lingua del *Ricordo*. Nella presentazione dei concetti radunati nelle voci del pronunziario alfabetico, in verità poco complessi lessicalmente, figurano alcune delle tecniche di riformulazione testuale e di definizione già da tempo descritte a proposito della scienza medievale e rinascimentale, in particolare da Maurizio Dardano nel suo fondamentale saggio sui *Linguaggi scientifici*⁵⁶:

denominazione: «io chiamo *colle* quelle parti della terra che si fanno alte arando, dove si semina la biava, e che hanno due solchi dalle bande per condurre via l'acqua che piove» (p. 31); «perché *forestiere* sono le biave e le cose che noi seminiamo, e *terriere* sono quelle che essa [*sc.* la terra], senza umana industria, produce da se stessa» (p. 107);

equivalenza: «e *soda* si può quasi dire la terra che è poche fiata arata, e *disciolta* quella che è molte fiata arata» (p. 33); «intendete *dissolverla*, *dissolverla* vuol dire tritarla e farla in polvere (la terra)» (p. 37);

parafrasi esplicita: «non parlando della *restoppiata*, cioè che si semina di biava ogn'anno e di miglio» (p. 15);

parafrasi per giustapposizione: «*rospo o botte* (rana terrestre velenosa)» (p. 62); «*rospo o botta* (che è rana grossa, terrestre e velenosa)» (p. 94).

La tecnica in assoluto più frequente è tuttavia la glossa, che a un termine accosta alcuni sinonimi esplicativi. Qui fa finalmente capolino, ma molto timidamente, anche il dialetto. Ha scritto di recente il Gaulin, a proposito delle *Giornate* del bresciano Agostino Gallo, che questi non rivendica la novità della lingua perché il sapere agronomico in toscano era ormai ben consolidato, già dalle prime versioni volgari dell'opera di Pietro Crescenzi. Eppure l'opera del Gallo pullula di termini dialettali,

⁵⁶ Maurizio Dardano, *Linguaggi scientifici*, in *Storia della lingua italiana*, diretta da Luca Serianni - Pietro Trifone, II, *Scritto e parlato*, Einaudi, Torino 1994, pp. 497-551, a p. 501.

molto meno presenti nel *Ricordo* del Tarello, cui è davvero opportuno estendere le considerazioni dello studioso francese. Non solo perché il lessico dell'agronomia si era già formato, rafforzandosi nella prima metà del Cinquecento grazie alle edizioni di trattati di agricoltura toscani o volgarizzati in toscano cui ho fatto già cenno. Ma anche perché la vera novità, per Tarello come per Gallo, sta nell'aver radicato i loro scritti in quella campagna bresciana che consideravano più o meno al centro del mondo; nell'aver «territorializzato», come scrive Gaulin, il sapere agronomico libresco fondato dal Crescenzi, proponendo un'agronomia razionale intelligibile in uno spazio culturale geograficamente e linguisticamente determinato⁵⁷. Paradossalmente, ma questo vale anche per i contemporanei scritti di economia dei mercantilisti, la distanza linguistica con i testi del Quattrocento e del Trecento (fatte salve, ovviamente, le molte evoluzioni fonomorfologiche subite dal toscano) appare inferiore alla distanza teorica che si è ormai formata tra le dottrine medievali e quelle moderne⁵⁸.

Nel *Ricordo* il dialetto bresciano emerge da occasionali spie grafico-fonetiche. Ma i pochi tratti locali si concentrano nelle glosse sinonimiche: «fuligine, detta da noi *calizene*» (p. 40). Spesso però le varianti in veste grafica settentrionale si alternano con forme toscane: *conzatori da corami* (p. 39) ma *conciacurami* (p. 69); *biava* e *biada*, *germigliando* e *germogliando*, etc. Nelle coppie o nelle terne sinonimiche, l'elemento che glossa può essere quello locale, dunque in funzione ancillare, didascalica: «cesto o *corba*» (p. 40), «*innestare*, ovvero inserire et *incalmare*» (p. 54), «fiorume e polvere (che *bullà* è chiamata da' Bresciani)» (p. 99)⁵⁹ e più avanti (p. 100) «di questa polvere o fiorume o *bullaccio*»; «che sariano sedici stara venetiani per campo, ovvero *piò* o *biolca*» (p. 116)⁶⁰. Più rara, al contrario, la posizione primaria della variante locale: «*buse* ovvero fosse» (p. 42), «*cesare* o cece» (p. 44)⁶¹. Talora Tarello incorre in scrupoli lessicali eccessivi, quando per esempio censura il nome volgare della *terebinthina* «chiamata *trementina* senza ragione» (p. 43); e poche volte fa considerazioni metalinguistiche da cui traspare un omaggio al proprio pubblico: «è ributtato l'aratro dalle grandi zolle o *tocchi*, come

⁵⁷ J.-L. Gaulin, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, p. 162.

⁵⁸ Ancora nel 1613 Antonio Serra sente il bisogno di giustificare l'uso di quella che chiama «lingua volgare»: «acciò quelli, che non intendono lingua latina e averanno letto il detto discorso, possano considerar le ragioni dell'uno e dell'altro» (R. Sosnowski, *Origini della lingua dell'economia in Italia*, p. 113, che cita dalla p. 177 dell'edizione napoletana); per la distanza culturale tra i mercantilisti di fine Cinquecento e i più antichi testi di mercatura: *ibi*, p. 114.

⁵⁹ Si tratta della pula, cioè del casame della trebbiatura.

⁶⁰ La *biolca* è un'unità di misura diffusa in Emilia e corrispondente all'area che poteva arare in un giorno un bifolco con un paio di buoi.

⁶¹ Per un attento esame dei tratti del dialetto bresciano in testi coevi al *Ricordo*, si rinvia a Mario Piotti, *La lingua dello Statutino di Pezzoro (1579)*, «Studi di Grammatica Italiana», XXXI-XXXII (2012-13), pp. 159-193.

dicono i Bresciani» (p. 30). Per il resto Tarello prende esplicitamente le distanze dal proprio dialetto, e quando parla della «nostra lingua», nel proporre la traduzione di alcuni versi delle *Georgiche* (p. 67), si riferisce evidentemente all'italiano.

Quanto possa aver contribuito a liberare il testo da un'eventuale originaria patina dialettale l'intervento di un correttore toscaneggiante presso la tipografia veneziana del Rampazzetto è impossibile stabilire. Certo è che anche solo scorrendo rapidamente i due testi documentari pubblicati in appendice dal Berengo, cioè i *Capitoli* per il fittuale del notaio Orazio Cinaglia, e soprattutto l'*Istanza* autografa del 17 aprile 1564 ai Consoli dei quartieri di Brescia, la distanza dal *Ricordo* spicca clamorosamente. Ed è significativo anche il fatto che una larga quota delle voci che Berengo ritiene necessario spiegare nel pur asciutto *Glossario* della sua edizione proviene proprio dalle *Appendici*, non dal *Ricordo*: *breda*, *cantarelle* o *pampogne* “cantaridi”, *dordo* “tordo”, *fongo*, *frua* “frutta”, *ingualare* “livellare”, *inserta* “innesto”, *megliarizzo* “stoppia della saggina”, *sasonato* “stagionato”, *sbenezzare* “sistemare il terreno, con la benna”, *striandato* “velenoso”, *stroppa* “anello di corda per infilarvi gli uccelli”, *vedesella* “barbatella di vite”, *vidore* “filare di vite”.

Ancora due rapidi spunti, sempre sul lessico. Cospicuo, come però c'è da aspettarsi in un testo del genere, è anche l'apparto paremiologico. Ma del resto i proverbi appaiono anche nelle *Giornate* del Gallo, puntualmente segnalati nei vivagni dei fogli. Dal *Ricordo*, merita almeno d'esser menzionato quello a p. 94, lettera T, voce *tagliare*: «quello che non va in busto, va in maniche», ossia ciò che si risparmia può essere diversamente utilizzato, un proverbio che ha ancora un'eco nei *Promessi sposi*, cap. XXXVI: «Quel che va nelle maniche non va ne' gheroni» (“quel che si spende per un lato si risparmia per un altro”)⁶². Qua e là Tarello dà spazio anche alla narrazione di pratiche superstiziose. Secondo Berengo sarebbe consapevole dell'inattendibilità razionale delle superstizioni che raccoglie e riferisce, e che solo l'«infinita bontà divina» può motivare (p. 62, n. 1); a mio parere, invece, le superstizioni, così come i proverbi, sono il portato di una saggezza popolare che Tarello tratta allo stesso modo in cui usa le fonti classiche, per citarla e poi accompagnarla con le proprie considerazioni.

Infine, non estranee alla competenza del Tarello sono anche alcune forme della scrittura giuridica. Uomo d'indole non proprio mite e pacifica, come s'è detto, il Nostro «possiede, e il suo carattere litigioso gli rende indispensabili queste nozioni, alcuni elementi di diritto»⁶³; ma

⁶² In realtà il modo di dire toscano suonava diversamente: «Quel che non va nelle maniche, va ne' gheroni»; si veda Giuseppe Polimeni, *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2011, p. 295.

⁶³ M. Berengo, *Introduzione*, pp. X e XVII.

si vede che è poco esperto di giurisprudenza romana: solo in un caso azzarda una citazione a punti del *Digesto*, del *Codice* e delle *Decretali* di Gregorio (p. 22 e n.). Alla rinfusa, riporto alcuni esempi di termini o locuzioni che si possono ricondurre al sapere giuridico: *fattione*: “uso, utilità, per estensione da prestazione d’opera obbligatoria” (p. 100); *forza et efficacia di prova* (p. 11); «*mettendosi in esecuzione* questi miei ricordi» (p. 46); i «*periti* in agricoltura» (p. 54); «*teste Columella*» (p. 20); «Costantino Cesare imperatore *teste*» (p. 39); *tagliare una parte* “cassare un decreto” (p. 133 - *Appendice2*); *posta* “partita contabile” (p. 133 - *Appendice2*).

8. Conclusioni

La sofferta vicenda editoriale del *Ricordo* di Camillo Tarello, ben illustrata da Marino Berengo⁶⁴, merita d’essere ripresa e seguita per indagare i rapporti non solo con le autorità veneziane, ma anche, e soprattutto, quelli con l’editore. Sul piano testuale e linguistico, sarà utile allargare il confronto ad altre tipologie di testi in italiano sullo stesso argomento: trattati più specializzati, libretti di giardinaggio, e simili, o anche a testi archivistici e documentari, come libri di conti, affitti e capitoli agrari⁶⁵, estimi, catasti, corrispondenza, etc.⁶⁶. Infine, volendo azzardare la costruzione di un glossario dell’agronomia rinascimentale, occorrerà sondare anche la lessicografia specialistica e allargare lo sguardo, come s’è detto, ai trattati di economia.

Vorrei tuttavia tentare una chiusura classicamente circolare, dopo aver cominciato ricordando la prudenza nella trattatistica sul buon governo politico.

⁶⁴ *Ibi*, p. VII, parla di «complicata vicissitudine legislativa» fino al privilegio ottenuto il 18 novembre 1565.

⁶⁵ Dalla fine del Quattrocento nelle campagne bresciane si introduce l’uso di allegare ai contratti agrari, rogati in latino dai notai, «alcuni capitoli in volgare per uso del “fittuale”, se il canone era pattuito del tutto o prevalentemente in denaro, o del “massaro”, se – come quasi sempre accadeva – il rapporto era parziario [...] l’accettazione delle due parti sanziona il documento» (M. Berengo, *Introduzione*, p. XXVII); Agostino Gallo nella prima delle sue *Giornate* spiega con la «positiva chiarezza di idee che gli è propria» come si devono compilare i capitoli coi massari (M. Berengo, *ibidem*, cita dall’edizione delle *Vinti giornate*, Percaccino, Venezia 1569, pp. 13-14); «il maggior interesse di questi capitoli è la loro estrema varietà: mentre i contratti sono rigidamente conformi ai formulari notarili e la loro lettura non riserva sorprese, le istruzioni rispecchiano invece la mentalità del locatore e le sue esigenze, lo stato in cui si trova ogni singolo fondo, le tecniche colturali in uso» (M. Berengo, *ibidem*).

⁶⁶ J.-L. Gaulin, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, p. 147, G. Barbieri, *Note sulla trattatistica economico-agraria nei secoli XVI e XVII*, p. 11 e A. Tagliaferri, *L’agricoltura bresciana nelle relazioni dei rettori veneti*, p. 22; le relazioni dei rettori trovano un paradigmatico riscontro negli atti consiliari.

Buon governo del fondo rustico significa per Tarello attenzione ossessiva e tenace alla dura terra in suo possesso, per rimediare alla miseria e alle difficoltà del vivere di piccoli proprietari e agricoltori come lui. Il pregio del *Ricordo* sta proprio nella prospettiva strettamente e rigorosamente economicistica, che ricorda la concretezza anche brutale dei mercanti scrittori – o scriventi, viste le non eccelse doti stilistiche del Nostro – della Toscana tre-quattrocentesca; e che si può dunque accostare alle prime testimonianze del mercantilismo italiano che ho rammentato in apertura. Del resto già il Lechi, nel convegno del 1979, lo definiva «imprenditore», paragonandolo ai «contemporanei agricoltori padani» e anzi più specificamente «[a] molti imprenditori bresciani di oggi»⁶⁷.

Pochi anni dopo la pubblicazione del *Ricordo* Paolo Paruta, storiografo ufficiale della Serenissima e poi, nel 1591, governatore di Brescia, affida al dialogo della *Perfezione della vita politica* (avviato nel 1570, pubblicato nel 1579) un'appassionata difesa dell'impegno nella società civile e nelle istituzioni. Paruta si rivolge a quei patrizi e a quei funzionari ed intellettuali che, delusi dalla corruzione e dalla fatica dell'impegno politico, si adagiavano sempre più volentieri negli ozi delle loro ville di terraferma: il pubblico ideale dell'altra letteratura agronomica, che fiorisce rigogliosa proprio in quegli anni per celebrare i piaceri della vita in campagna. L'elogio della mercatura – presente nel Lanteri come nel Gallo⁶⁸ – vi si trova annacquato dal continuo appello al diletto o alle delizie del vivere agreste, e comunque non riesce a stimolare l'interesse di un'aristocrazia fondiaria dedita ormai solo all'accorta amministrazione del patrimonio accumulato con i traffici condotti tra la fine del Quattrocento e la metà del Cinquecento. Una classe non più disposta a lottare per conquistare nuove ricchezze e incoraggiata a ritirarsi dalla partecipazione attiva e battagliera alla vita politica e imprenditoriale anche dalle ombre incombenti della Controriforma. Non a caso i “favolosi” anni Sessanta delle tipografie veneziane si aprono all'indomani dell'emanazione del primo *Indice dei libri proibiti* voluto dal severo Paolo IV Carafa. La scoperta del nuovo mondo e lo spostamento dell'asse commerciale su rotte diverse da quelle dominate dalla Serenissima, così come la perdurante frammentazione territoriale italiana a fronte del consolidarsi delle grandi entità nazionali europee, cominciavano a produrre i loro effetti sul ciclo economico.

A bloccare del tutto ogni possibilità di ripresa, conducendo alla stagnazione, saranno, all'inizio del secolo successivo, la peste e poi la

⁶⁷ F. Lechi, *Le implicazioni economiche degli avvicendamenti*, p. 92.

⁶⁸ G. Barbieri, *Note sulla trattatistica economico-agraria nei secoli XVI e XVII*, pp. 14-15.

Guerra dei Trent'anni⁶⁹. Forse Camillo Tarello non aveva tutti i torti ad essere pessimista⁷⁰.

⁶⁹ A. Tagliaferri, *L'agricoltura bresciana nelle relazioni dei rettori veneti*, p. 30.

⁷⁰ A conferma del rigoglio culturale, scientifico e industriale che aveva caratterizzato i decenni centrali del XVI secolo in Italia e soprattutto nella pianura padana, val la pena di rammentare anche l'ideazione, a Cremona, nel 1545, del nuovo strumento per abburattare la farina che rivoluzionerà in tutta Europa l'intera filiera del grano, della farina e dei derivati, il *frullone*, divenuto a fine secolo l'emblema dell'Accademia della Crusca: Renzo Paolo Corritore, *L'Accademia della Crusca e il frullone: «alludere a cose appartenenti al grano»*, in *L'italiano tra scienza, arte e tecnologia l'Accademia della Crusca e il frullone*, Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci, Galileo Galilei, la nascita del melodramma, a cura di Anna Antonini et al., Le Lettere, Firenze 2009, pp. 3-21.